

Dal passato un allarme per la memoria

*Ai vecchi cattolici alcuni atteggiamenti del capo della destra ricordano Mussolini
Ma la sinistra deve chiarire la sua proposta alternativa: il nuovo capitale non può
rappresentare il nostro obiettivo*

GIANNI D'ELIA

Forse ha ragione mia madre quando dice: «Mi sembra il Diavolo». Parla, da vecchia cattolica, di Berlusconi. Anche la Teresa, che ha otto anni meno di mia madre, dice quasi la stessa frase. Che ci sia, nel mondo cattolico, un sospetto così antico e atavico, nella proiezione dell'incarnazione del male, proprio sulla natura del nuovo capitale?

Quel sospetto magico, che nei laici è diventata transigenza, aiuta a intendere meglio, non solo un sentimento strisciante nelle vecchie generazioni educate dal cattolicesimo, ma qualcosa di nuovo (anzi, di antico, come voleva Pascoli) nel sole primaverile che scotta questa Italia 2001: un allarme di memoria storica, un'istintiva antipatia, un fastidio, per tutto ciò che ricorda la supponenza e la megalomania del fascismo. Non dobbiamo dimenticare mai che noi, figli e padri, non abbiamo mai finito di fare i conti col fascismo di casa nostra. Di come sia stato possibile che la violenza morale e politica ottenesse il consenso popolare e generale, nel silenzio sull'Olocausto e nella complicità con gli assassini di massa della barbarie nazista.

Anche oggi, la nuova ideologia italiana non può fare a meno del culto di un capo. «Ecco Mussolini». C'era Berlusconi in televisione, in doppiopetto, che arringava gli industriali. «Non

vedi come si muove? Sembra proprio un Mussolini!». Abbiamo tolto l'audio, e il rosato di quella faccia catodica, confrontato col mazzellone del Duce, mi indicava l'evoluzione della razza, da contadina a piccolo borghese. È un fascismo delle merci, con la calza sull'obiettivo. E tornano buone tutte le analisi di Adorno, perché tra l'Italia di oggi e l'America degli anni 40, c'è un legame, ed è l'omologazione consumistica. Questo termine, senza dirlo, Pasolini lo prende proprio dai *Minima moralia*, là dove si parla di riduzione della vita a banalità, utilitarismo assoluto.

L'appunto giusto di Filippo La Porta (*L'Unità* 9 aprile) mi pareva implicito nel «mio» discorso ripreso da Pasolini. Anche la sinistra, si, ha accettato, nei comportamenti, l'omologazione dello sviluppo. Deve ritrovare i valori del progresso, l'antagonismo utopico, la critica della retorica del pensiero unico economico globale, la capacità di sottrarsi all'abbraccio della vita ammini-



Maramotti

strata. Ecco, Berlusconi, è banalissimo; cioè, artefatto, meccanico, meramente utilitario. Come il nuovo capitalismo transnazionale, ma radicato nella storia italiana, la sua bocca si muove con un odio anticomunista che è solo dei più fascisti; non si è mai sentito Berlusconi tuonare altrettanto forte contro il fascismo italiano, né contro il capitalismo finanziario-malavitoso della mafia, cosa spuria, né contro il nazismo.

Il suo chiodo fisso è il comunismo, anche se parla di qualcosa che noi, giovani o meno giovani ex comunisti, ritenevamo non comunista da decenni, ma stalinista e oppressivo. Chi glielo va a spiegare che il comunismo, per milioni di italiani, ha significato soltanto libertà, democrazia, solidarietà? Noi non ci dobbiamo vergognare assolutamente del nome, che purtroppo è stato cambiato. Perché è un nome pulito, per la coscienza di milioni di persone. Noi non abbiamo amato mai il partito unico, la dittatura, l'orrore compiuto in nome di un ideale

tradito; noi abbiamo amato l'utopia, che è ancora possibile. Una rivoluzione senza armi, di coscienza, che si contrappone allo sviluppo assoluto del capitale banalissimo, e alla emarginazione di popoli e classi (si veda «l'arsenale di parole» del comandante Marcos).

Dobbiamo inventare, insieme, una rivoluzione. Prima, cambiare il modo di pensare, per poter cambiare il modo di agire. Avere il coraggio di prospettare qualcosa di diverso, di altro, rispetto al produttivismo-consumismo-spettacolo. La sinistra che rinuncia al progresso, per lo sviluppo, per questo sviluppo (da qui, il ricatto economicistico) - non può presentarsi come alternativa a Berlusconi. Anche se si dovesse perdere, sarebbe meglio magari perdere con onore: cioè chiarendo che questo sviluppo, così come lo vuole il nuovo capitale, non è il nostro obiettivo. L'ideologia consumistica e voyeuristica, divistica e imitativa, non è la nostra. Lavorare meno, lavorare tutti. Più cultura vera, poesia per i giovani, arte, conoscenza naturalistica e storica, apertura estera. Proporre il disarmo, la fine della pena di morte, nel mondo. Togliere il segreto di stato dalle stragi, ridare verità storica all'amnesia di generazioni. Riaprire il caso Pasolini, liberare Sofri.

3a puntata (fine)

Ma il centrodestra guarda all'Europa? Tempo in più per i giovani

UMBERTO RANIERI

L'onorevole Silvio Berlusconi ha definito con l'aggettivo «bipartisan» la personalità alla quale intenderebbe affidare la guida del Ministero degli Esteri nel caso di una sua vittoria elettorale. Per ora conosciamo solo i nomi di coloro, Mario Monti e Renato Ruggiero, che hanno fatto sapere di non volere accettare un'eventuale offerta dal leader della Casa delle libertà. Ma la promessa di bipartitismo prescinde da questo. E va presa sul serio. Essa sta innanzitutto ad indicare che anche dal centrodestra viene un riconoscimento della solidità del corso di politica estera seguito in questi ultimi anni dal nostro paese.

Un corso che dovrebbe trovare continuità - così vanno lette le parole del leader dell'opposizione - anche in un governo eventualmente guidato da una diversa parte politica. Inoltre vi è in questo un rassicurante annuncio a tener fede a quegli impegni che l'Italia ha assunto verso la comunità internazionale nell'ultimo decennio. Tutto bene, dunque? In realtà il centrodestra sa perfettamente che quanto è stato fatto in politica estera negli ultimi anni non è stato il risultato inevitabile di un indirizzo senza alternative. Al fondo vi è stata una precisa assunzione di responsabilità politica, dalla quale sono originate scelte impegnative come quella di far coincidere per la prima volta il tradizionale europeismo italiano con una politica economica concretamente compatibile con i vincoli comunitari, di cui l'entrata nella moneta unica è stata solo uno dei risultati; o quella di perseguire una politica di sicurezza di forte attivismo, incentrata sul peace-keeping come mezzo per la soluzione di conflitti etnici e come strumento di stabilizzazione di aree regionali decisive per la nostra stessa tranquillità.

sono aperti per il nostro paese con la fine del bipolarismo mondiale. Annunciare la propria bipartitismo può dunque essere un atto doveroso, ma non basta a chiarire gli interrogativi sugli indirizzi propriamente politici che un eventuale governo di centrodestra darebbe all'azione internazionale del paese. Perché tali indirizzi richiedono assunzione di responsabilità e chiarezza sugli obiettivi strategici.

Viene dunque da chiedersi se la «bipartitismo» a cui fa riferimento l'onorevole Berlusconi riguarda anche quel modo di sentirsi italiani in Europa che è stato recentemente teorizzato da Gianfranco Fini, quando ha accusato Mario Monti e Romano Prodi di «dimenticarsi della propria nazionalità» in una singolare interpretazione della missione istituzionale della Commissione europea. O se vi si comprendano le «piccole patrie» che la Lega Nord intende op-

porre a quello che Bossi considera il «Super-Stato» europeo, volendo dar voce e rappresentanza a identità localistiche a sfondo etnico che si sentirebbero minacciate dall'integrazione continentale. O ancora, se si possano davvero considerare come un ricordo del passato i toni di profondo scetticismo con cui il governo Berlusconi accolse, nel 1994, i progetti di moneta unica europea. Sia chiaro, non si tratta qui di interrogativi pregiudiziali ma di riferimenti ad atti politicamente significativi sui quali il nostro paese già si trova e sempre di più si troverà a scegliere.

Quello che è certo in ogni caso è che, nell'ultimo quinquennio, le scelte dei governi di centro-sinistra hanno consentito all'Italia di partecipare con sempre maggiore autorità al processo di costruzione europeo. Sarebbe così con il centrodestra? L'interrogativo appare legittimo. Sottosegretario agli Esteri

In questa campagna elettorale dobbiamo parlare il linguaggio dei fatti. Dobbiamo in particolare rivolgerci ai giovani. Se consideriamo nel loro insieme le nuove leggi che in questa legislatura sono state approvate in merito al rapporto fra fine degli studi ed ingresso sul mercato del lavoro, ci accorgiamo che molto è stato fatto per i giovani. L'approvazione della legge sulla abolizione della leva e quella sul servizio civile volontario, l'apertura delle forze armate alle donne, che potranno partecipare anche al servizio civile, sono tutti aspetti che, quando saranno in piena attuazione, cambieranno profondamente la condizione giovanile. Da un regime di costrizione per i ragazzi e di nessuna possibilità per le ragazze, si passerà ad un regime di opportunità e di libertà sia per i ragazzi che per le ragazze. I giovani, difatti, potranno scegliere per un periodo di militare volontario o professionale, nonché per un periodo di servizio civile, oppure, per continuare negli studi o se hanno trovato un lavoro, potranno tranquillamente accettarlo. Il servizio civile volontario in particolare avrà tre tipi di incentivi: il primo sarà rappresentato da una retribuzione. Il secondo è

quello di potersi avvalere nel nuovo sistema scolastico ed universitario di crediti formativi nonché di periodi di tirocinio per determinare professioni. In altre parole potrà essere un periodo utilmente speso ai fini dell'inserimento sul mercato del lavoro. Il terzo incentivo sarà quello di poter svolgere - e sarà il compito delle istituzioni e del volontario saperlo realizzare - un servizio civile particolarmente qualificato sul piano dell'esperienza e della formazione.

Per quanto attiene al servizio militare volontario, va ricordato che già oggi, chi si impegna per dodici mesi invece che per dieci, riceve 800mila lire al mese in luogo delle attuali 150mila circa della leva. I giovani industriali di Torino, ci hanno suggerito, e giustamente, che i volontari a ferma breve siano messi in condizione di fare degli stages nell'industria, per preparare un loro sbocco professionale (nel prossimo triennio i volontari dovranno essere circa 40mila in più). Dal punto di vista delle ragazze, nelle forze armate ad oggi ce ne sono già complessivamente 450 con le stellette ed il processo di ingresso è in pieno sviluppo. Per il loro accesso al servizio civile volontario, dovrà provvedere un altro decreto legislativo di attuazione da parte del governo che speriamo imminente, almeno come predisposizione di un testo da far valutare al futuro Parlamento.

Ma il discorso si fa ulteriormente interessante se alle nuove leggi per il servizio militare e civile si sommano le leggi di riforma nel campo dell'istruzione e dell'università. Nell'università, l'introduzione della laurea breve, consentirà di avere un primo titolo universitario dopo tre anni. Mentre la riforma dei cicli scolastici dell'istruzione secondaria superiore permetterà l'uscita dei giovani un anno prima di quanto avviene oggi, a 17 anni, così come nei paesi anglosassoni. Insomma, se si considera che la leva, tra partire e non partire, tornare e riacclimatarsi, si può calcolare che porti via circa due anni ai giovani italiani di oggi; se l'introduzione della laurea breve fa risparmiare in media un altro paio di anni e l'uscita dall'istruzione superiore ancora uno, possiamo dire che in questi cinque anni di legislatura abbiamo posto le condizioni per dare ai giovani laureati cinque anni in più di attività lavorativa e ai diplomati almeno un paio di anni.

Il governo sta emanando il decreto legislativo per l'attuazione della riforma della leva. La commissione Difesa della Camera, nel suo parere espresso il 7 marzo scorso, aveva invitato il governo - sull'esempio francese - ad esentare chi fosse in possesso di un contratto di lavoro a tempo indeterminato da un certo periodo di tempo. In questo modo chi è uscito dall'obbligo a 16 anni ed intende mettersi a lavorare subito potrebbe farlo senza essere penalizzato dall'attesa del milite esente o del milite assolto.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

Guido Viale, leader indiscusso del sessantotto a Torino, dove, fra un bivacco e l'altro nelle università occupate, molti fecero addirittura conoscenza con la classe operaia, ha scritto un'autobiografia politico-personale. Fondamentalmente schietta e disordinatamente stimolante.

L'ha intitolata «A casa» e l'ha sottotitolata «una storia irritante». «A casa» è una laica contrapposizione al mistico «on the road» della giovinezza: se là si cercava libertà e spazio per espandersi, qui si cerca tempo e silenzio per tirare conclusioni o riflessioni da tutto il precedente girovagare.

La storia sarà irritante per quelli che hanno bisogno di glassare il passato con il miele della mitologia giovanilista e per quelli che hanno bisogno di liquidarlo con il fiele della malinconia senescente (vedi Giorgio Gaber che, all'epoca, decideva saggiamente di farsi uno shampoo e adesso vuole trascinare, al ritmo dello suo ultimo cd, una intera generazione nella sua personale crisi depressiva). Sarà invece nutriente e salvifico per chi è ben determinato a usare la memoria, storica e personale, per decifrare l'oggi e prevedere il domani, non per gingillarsi coi ricordini della Prima Occupazione.

Il '68, un libro contro il fiele di Gaber

«Rifiutarsi di leccare i piedi o il sedere a chiunque è essere consapevoli che nelle forme del sapere - ieri centellinato dalle università, oggi precotto predigerito e pacagato a scala planetaria dai media - si radica quel culto del formicato che devasta la trama dei rapporti umani, inquina le istituzioni, degrada il pensiero e questo si avrebbe potuto essere un lascito potente del sessantotto».

Il leader perde il pelo ma non il timbro, non vi pare? Tuona ancora Guido Viale, tuona, e dice anche qualcosa di sinistra. Che cosa? Un verbo, o meglio, il tempo di un verbo, quell'«avrebbe potuto» che con tanta onestà si situa nella sintassi del non avvenuto. Avrebbe potuto, ma non ci è riuscito, il sessantotto, a vaccinarci tutti contro la metamorfosi kaffiana che rischiamo quotidianamente. Da donne a blatte, da uomini a formiche. Non ci è riuscito, però ci è andato vicino. E quelli che, in quegli anni, hanno imparato a reagire al conformismo, sono comunque forniti di un sistema immunitario più forte, più difficilmente cederanno all'esantema della banalità. Lo diciamo da vent'anni e continueremo per i prossimi (circa) venti, fino a quando, cioè, da «sessantottini» ci evolveremo in «sessantottenni».



cara unità...

Un quadro che mio marito dedicò all'Unità

Eufemia Inglese e figli

Gentilissimo direttore, le invio la riproduzione di un quadro dipinto da mio marito, Oscar Inglese (1927-1984), simpatizzante de l'Unità, con gli auguri più fervidi di buon lavoro per la nuova Unità e con i ringraziamenti di una famiglia fedele e costante. Il quadro si intitola «La famiglia» 1978 (olio 80 per 100).

Elettrosmog, allarme sociale e studi epidemiologici

Antongilio Barbato, consigliere comunale Ds, Firenze

Ho apprezzato l'intervento pacato di Valerio Calzolaio sulla questione «elettrosmog» (*L'Unità*, 14/4/2001): utile per capire meglio come stanno le cose e positivamente lontano dai recenti toni da crociata. Al governo si deve riconoscere di aver fissato già nel 1998 i limiti di esposizione ai campi elettromagnetici, adempimento atteso fin dalla



riforma sanitaria del 1978. E quindi la polemica che investe oggi la recente legge quadro n. 36/2001 è in parte strumentale: la discussione deve invece concentrarsi sui criteri in base a cui fissare i dovuti limiti di legge. Qui è necessario un chiarimento: non appare un approccio corretto brandire come armi improprie le statistiche con cui si esprimono gli studi epidemiologici (con le relative ed inevitabili

incertezze), o partire dall'ultima indagine, più o meno clamorosa, ma altrettanto lacunosa. Rammento che un recente documento ufficiale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità afferma che i limiti internazionalmente adottati (mediamente 50 volte superiori a quelli vigenti in Italia) «sono basati su un'attenta analisi di tutta la letteratura scientifica e offrono un ampio margine di protezione».

È condivisibile l'esigenza sottolineata da Calzolaio: farsi carico del diffuso allarme sociale. Tuttavia viene in mente quanto affermato recentemente dal Dott. Paolo Vecchia (dell'Istituto Superiore di Sanità): numerosi provvedimenti «trasmettono alla popolazione il messaggio che i livelli di esposizione sono, o possono essere, elevati oltre il limite dell'accettabilità. Anche norme restrittive non giustificabili sul piano logico e scientifico possono esasperare le ansie. L'esperienza del nostro Paese, in cui l'adozione di limiti cautelativi particolarmente bassi sembra avere accresciuto piuttosto che sedato controversie e preoccupazioni, è particolarmente significativa a questo riguardo». A livello locale da un paio di anni osserviamo come la pressione dei cittadini su questo tema sia altissima, oggettivamente sproporzionata ai rischi reali e stranamente dimentica degli altri fattori, certi, di nocività ambientale. Il risultato è che le risorse economiche, strumentali e umane delle amministrazioni locali e degli enti di controllo sono già da tempo polarizzate su questo settore, mentre si è in netto ritardo nell'attuazione delle norme di tutela dal rumore previste dalla legge quadro n. 447/1995, e non sono mai stati emanati i limiti di emissione delle sostanze inquinanti

in atmosfera da parte degli impianti industriali «nuovi».

Sono candidato per l'Ulivo Avete sbagliato il mio nome

Roberto Caielli

Mi chiamo Roberto Caielli e sono candidato per l'Ulivo al Collegio 4 della Camera Lombardia Nord-Ovest. Voglio dirvi che non mi chiamo Fausto, come avete scritto. Certamente vi scuso per l'errore, se vorrete anche correggerlo mi farete pure un favore. La sfida ardua che affrontiamo noi candidati nei collegi del profondo Nord confida in ogni tipo di sostegno democratico. Con l'occasione vi rinnovo gli auguri di buon lavoro e ripeto il mio modesto consiglio: parlate di Berlusconi ma senza esagerare nello spazio dedicatogli, abbiamo molte nostre buone ragioni da far conoscere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»